



Pentapoli

Autore: Franco Marucci.

Area tematica: Scienze Umanistiche

Collana: Storie Memorie Personaggi

ISBN : 978-88-6039-220-6

Anno: 2011

Pagine: 220 cm. 15X21 Italiano

Brossura

Euro: 14.00

Descrizione:

Irriverente, scanzonato, tenero e al tempo stesso graffiante, a tratti fintamente naïf, Pentapoli scopre un tracciato in fondo paradigmatico della borghesia intellettuale sullo sfondo di un cinquantennio di storia e cultura italiana. L'autore narra le precoci scorribande nella sua personale "collina delle felci"; trovata la bussola, chiusi i vagabondaggi sui litorali, deposta la maschera del vitellone, e assolta la naia, segue poi la propria, inaspettata e imprevedibile Sendung, con i suoi movimenti sinuosi nel sottobosco sessantottino, e con la sua scomoda sistemazione, sempre idealmente da transfuga, nei ranghi dell'accademico di professione.

Contributi:

"Nessun uomo è un'isola, circoscritto a se stesso", scriveva John Donne... E chissà se, in fondo, è per questo senso di comunanza con la vita degli altri che si leggono le autobiografie, specialmente quelle, come questa di Franco Marucci, in cui si viaggia attraverso spazi emotivi piuttosto che reali.

Pentapoli è infatti un luogo fatto di cinque città che si sovrappongono nella mente dello scrittore, senza limitanti confini topografico-temporali, per diventare specchio emozionale dell'esistenza, nel quale il lettore può riconoscersi al di là dell'esperienza ovviamente personale e irripetibile.

Non importa se non si è padri, tennisti o docenti universitari, se non si è affrontato a suo tempo Adriano Panatta, non si è stati allievi di Marcello Pagnini o conosciuto Derek Walcott: ciò che si coglie da questo libro è soprattutto il sentimento con cui l'autore, è proprio il caso di dirlo, naviga nel mare del ricordo.

Potrà, sì, "essere smontato dalla Zattera", come dice in conclusione riferendosi all'ubicazione della prestigiosa sede universitaria dove ha insegnato per tanto tempo, ma non dalla zattera della memoria e dell'emozione che, pur nella precarietà e casualità della sua rotta, può comunque collegare fra loro varie isole, anche le più distanti.

Valerio Viviani, Professore associato di Letteratura inglese, Università degli Studi della Tuscia

LA VERSIONE DI FRANCO:

PENTAPOLI COME TOPOLOGIA E METAFORA

Franco Marucci, *Pentapoli: le piccole ironie della vita di un accademico*, Signa (FI), Masso delle Fate Edizioni, 2011, pp. 218, € 14.

Raffinato studioso del poeta gesuita Gerard Manley Hopkins e autore di una monumentale Storia della letteratura inglese per la casa editrice fiorentina Le Lettere, Franco Marucci abbandona il terreno della critica letteraria per cimentarsi con la narrativa, seguendo, in questa scelta, non pochi accademici che, a forza di studiare le storie degli altri, alla fine si convertono e decidono di narrare la propria storia.

O, forse, più semplicemente, nella maggioranza dei casi, si tratta di un venire allo scoperto dopo anni di scrittura "clandestina". Perché è innegabile che nell'accademia italiana – sempre troppo paralizzata dalle sue trame, impegnata fra stanze ammuffite e corridoi angusti – parrebbe perlomeno antiscientifico, se non irriverente verso l'istituzione, mostrare il lato creativo della propria personalità. Per questo, dopo anni di assidua e valida presenza nell'università italiana, dopo anni di ricerca e di didattica condotte, quale anglista, sempre al massimo livello, Franco Marucci, una volta libero dai vincoli comportamentali dei codici accademici, ha deciso di respirare un'aria nuova e di affrontare la prova scritturale di *Pentapoli*.

Si tratta di un percorso autobiografico che, come l'autore stesso ci informa, s'incanta su una "città immaginaria" in cui, idealmente, confluiscono e s'incontrano (e talora anche si scontrano) le cinque città più importanti della sua vita: Reggio Emilia, Rimini, Pistoia, Firenze e Venezia.

Sul fondale mobile di questa città dell'immaginazione marucciana si dipanano "le piccole ironie della vita di un accademico" che, come appare evidente sin dalle prime pagine, hanno a che fare in primo luogo con il desiderio di ordine che anima il narratore: dare continuità e linearizzazione al proprio passato quasi a voler fissare su alcune certezze gli aggrovigliati sentieri della memoria.

Per questo testo avrei volentieri adottato la definizione di "romanzo autobiografico" ma, a conti fatti, mi è sembrato più giusto presentare *Pentapoli* come un itinerario della memoria, un itinerario fermamente inscritto nel quadro biografico dell'autore che, senza troppe perifrasi e anfibologie, chiama luoghi, personaggi ed eventi con i loro nomi, evitando di mascherare le parole con una patina di straniante transcodificazione finzionale.

Non casualmente, quello che colpisce del libro di Marucci è la grande onestà che caratterizza ogni sua frase.

A volte toccando i tasti dell'ironia e dell'autoironia, altre volte – soprattutto nelle belle pagine dedicate all'adolescenza – adottando l'autocritica fino all'osservazione di sé con il freddo occhio di un analista implacabile, Marucci fa i conti con il proprio passato e ne offre la sua interpretazione.

In questo senso, colpisce di *Pentapoli* una dimensione ontologica, la tensione autoriale di esplorare le "cinque città" per penetrare il proprio essere, per cercare di capire se stesso attraverso gli spazi in cui il suo universo personale si è delineato.

Di qui, come si accennava, il desiderio di ordine che mi pare sia sotteso a tutto il libro, quasi in un protendersi tutto morale verso la definizione di sé, anche rispetto allo sguardo degli altri che, quasi la sua vita fosse come quella di un attore su un palcoscenico, il protagonista desidera attirare su di sé, mentre al tempo stesso, inevitabilmente, lo teme.

Marucci sembra suggerire ai suoi lettori che, prima o poi, arriva il tempo della riflessione critica e autocritica: il tempo in cui guardiamo alla nostra vita soppesandone fasi e momenti, studiandone conquiste e sconfitte, analizzandone trasformazioni e concrezioni.

In che cosa siamo diversi e uguali da quello che eravamo.

Per quale sortilegio l'ampio e colorato giardino della casa di campagna, rivisitato trent'anni dopo, appare poco più grande di un misero posto macchina.

Inutile sottolinearlo: il tempo cambia il nostro rapporto con le persone e con le cose.

Stravolge prospettive e misure.

L'autore di *Pentapoli*, questo, lo sa molto bene.

Con consapevole attenzione, disegna i giorni della sua adolescenza, sempre badando bene a drammatizzare il cambiamento con i conseguenti mutamenti prospettici.

Va da sé che, nel mondo marucciano, i nodi rimangono nodi: punti di frattura mai risolti, elementi di smottamento psichico e socio-ambientale.

E infatti la transizione cruciale della vita del protagonista è quella che lo porta da Reggio Emilia a Pistoia.

La data è ben sottolineata all'inizio del terzo capitolo: il cinque novembre 1959. A dieci anni Franco, tenuto all'oscuro dello spostamento, si ritrova in partenza con la famiglia verso il nuovo posto di lavoro del padre.

Come scrive Marucci, "questo trasferimento ha segnato per me un rito di passaggio [...] Sono momenti in cui in una notte si cresce di vari mesi e anche di anni.

E mi sono reso conto di essere solo, di dovermi costruire un'identità e di dover affrontare e spesso subire dolorosamente problemi di integrazione" (p. 42). La narrazione che l'autore dà dell'episodio è, come si diceva, una testimonianza di onestà: egli non manca di mettere a nudo se stesso rivelando quello che, secondo la sua versione, è stata una mancanza dei genitori, una sensibilità parentale che in quel caso si è manifestata al di sotto del livello del figlio: "Se addebito ai miei qualcosa è di non avermi preso per mano nella difficile estrazione da un contesto affettivo come quello di Reggio, dove avevo avuto tutto ma senza conquistarmelo, e tutto mi era stato in qualche modo dovuto, e veniva a me automatico" (p. 42).

Pentapoli parla della solitudine del protagonista.

Indubbiamente, la solitudine pare essere il suo problema costante, in un rapporto con gli altri più spesso contraddittorio che lineare.

Da un lato, Franco sembrerebbe – e il dato testuale traspare quasi in ogni capitolo – desideroso di stabilire amicizie e intessere rapporti proficui con le persone che incontra, in un desiderio di arricchente confronto e di desiderante socialità; dall'altro, pare poco portato a costruire la sua identità con un moto ontologicamente autonomo, ma piuttosto preferisce definire la sua marca identitaria contro gli altri, ovvero cercando di differenziarsi quanto più dagli altri, al limite della rottura, in parte assediato dal terrore della mediocrità. In questo, mi pare concorra in modo determinante la necessità psichica primaria – esposta anche questa in modo molto limpido – di differenziarsi nettamente dal fratello maggiore Corrado, che più del narratore sembra avere le carte in regola per conseguire il successo.

Valga qui citare un indizio che si apre dinanzi al lettore come autentica rivelazione epifanica: "Debbo confessare che a dieci anni avevo letto pochissimi libri, un paradosso se si considera che Corrado leggeva così tanto" (p. 47). La parola paradosso non è casuale: quello che è la normalità (quanti bambini a dieci anni hanno letto montagne di libri?) diviene un paradosso che sottende il problema del rapporto con il fratello, che, dall'ottica del bambino, ha più stima e affetto parentali di quanto non ne abbia lui.

Nel suo rovello di autodefinizione e di autodeterminazione, pertanto, il protagonista riesce a trovare un vettore di sé soltanto ponendosi in rotta di collisione – più o meno marcata – con gli altri e con le scelte degli altri.

Non può stupire, allora, che anche come studente universitario il protagonista si ritrovi abbastanza isolato e, chiamando in causa il suo illustre maestro, Marcello Pagnini, cerchi in ogni modo di trovare una giustificazione alla sua condizione: "Questo malocchio si doveva forse alle parole di elogio e alta stima che Pagnini pronunciava spesso in pubblico nei miei riguardi [...] In pratica la mia emarginazione dal gruppo fiorentino fu dovuta a presunti e ingiusti favoritismi di Pagnini nei miei confronti" (pp. 126-127). Stavano veramente così le cose? Ho detto dell'onestà di Marucci.

Certo, ogni descrizione è condotta con scrupolosa esattezza, ma sappiamo bene che un'autobiografia è sottoposta al filtro dell'autore che, in maniera più o meno consapevole, omette quello che non rientra nel suo disegno globale, espunge cioè quello che appare troppo destabilizzante sia rispetto alla geometria diegetica, sia rispetto all'ipostatizzazione etica del proprio discorso.

Fra le omissioni più significative, si nota l'assenza del mondo femminile inteso come amori e pene d'amore, sesso e trasgressione, incontri clandestini e passioni di un mattino, pulsioni erotiche e corteggiamenti epistolari.

Se immaginiamo le autobiografie dei vittoriani, in cui esplicitamente era omesso tutto quello che non si collocava sulla linea dell'edificazione morale, potremmo chiamare l'opera di Marucci *Passages in the Life of an Italian Academic*. Vale a dire: capitoli in movimento, segmenti che mirano a costituire un ritratto volutamente incompleto, sottoposto a un severo sguardo selettivo, fortemente dinamico e ancora ricco di possibilità ed episodi.

Di capitolo in capitolo il narratore racconta il suo percorso fra autoaffermazione e autoesclusione.

Le parole con cui prende congedo dal mondo accademico, nell'ultimo capitolo del libro, non fanno altro che ribadire

questa sua scelta di non appartenere a nessuna fazione accademica della vita dipartimentale alle Zattere di Venezia. Contro le fazioni della Ca' Foscari, Franco sceglie il suo spazio e la sua versione – questo gli sembra il modo più giusto ancorché più doloroso per definire se stesso e per difendere la propria dignità di uomo: “Ero rimasto praticamente isolato, e agivo da avvocato delle cause perse.

In Dipartimento si era infatti formata una situazione simile a quella orwelliana dei tre superstiti [...] Se mi guardavo dietro c'era il vuoto, e attorno a me non era nato un terzo polo, come auspicavo” (p. 217). Della sua esperienza universitaria è messo in evidenza non solo questo aspetto, ma anche quello – più terribile e distruttivo – riguardante le modalità di reclutamento delle nuove leve della docenza: quello che emerge è la pressoché totale assenza di principi morali e una sostanziale gestione antimeritocratica, se non proprio clientelare e truffaldina, dei posti di docenti di anglistica.

Non è affatto casuale che, fino al momento in cui il protagonista non trova i suoi santi protettori, la sua carriera è fatta solo di frustrazioni: “[...] un incarico era un incarico, e conveniva tentare.

Io poi non avevo ormai più scrupoli di sorta, e stanco, sfiduciato e amareggiato facevo domanda ovunque, anche dove mi si assicurava che avrei pestato i piedi a questo o a quello, e che tanto la Facoltà aveva già deciso” (p. 166).

In definitiva, l'immagine dell'accademia italiana che è rappresentata in Pentapoli è qualcosa di molto simile a una sequenza di scene – talora tragicomiche, tal'altra grottesche, altre volte ancora patetiche – tutte derivate dall'esperienza diretta dell'autore.

Ovviamente, non mancano figure che si stagliano positivamente, e nitidamente, dal fondale fatto di apparizioni troppo spesso meschine e insignificanti.

Come, ad esempio, Marcello Pagnini, che entra sulla scena di Pentapoli non solo come amico di famiglia, ma anche come un accademico che, con stile e misura, cerca di portare aria nuova nelle aule universitarie.

Non solo un anglista innovatore che ha introdotto discorsi critici e metodologie nuove nel paludato contesto fiorentino, ma anche uomo di grande cultura.

E questo Marucci lo sa bene: “Pagnini già allora non si discuteva ed era ipse dixit” (p. 126). Pronto a sostenere un giovane che non fosse della sua scuola, se questo giovane gli pareva dotato di sensibilità critica, il Pagnini ritratto da Marucci è quell'impeccabile gentleman dell'accademia italiana che, all'inizio degli anni Settanta, molti giovani anglisti ebbero modo di conoscere, sia come conferenziere acuto e maestro impeccabile, sia come autore di libri di grande impatto quali *Struttura letteraria e metodo critico* (1967) e *Critica della funzionalità* (1970). Pagnini vuol dire, per l'appunto, la lezione del Maestro.

Eppure, nonostante una venerazione manifestata a più riprese, il narratore, verso la fine del suo percorso autobiografico, non può fare a meno di confessare che, in fondo, non è il metodo pagniniano ad avergli fornito gli strumenti critici che più si attagliano alla sua personalità.

Il vero maestro è situato sulla sponda opposta e si chiama Ladislao Mittner. Sempre parlando di se stesso senza rete e senza reticenze, Marucci spiega che, essenzialmente, aveva sposato lo strutturalismo per pura disciplina accademica, per un fatto di appartenenza.

Di nuovo, la sua norma innervante è l'ordine letterario che solo una storia della letteratura inglese può fornire: “L'idea di una Storia era nata o rinata in me perché in fondo ero sempre stato uno storico, anche quando avevo fatto lo strutturalista” (p. 195). La matrice ideale della sua storia letteraria, confessa Marucci, era maturata nel 1982, cioè molti anni prima che la sua carriera di accademico raggiungesse il suo culmine nel periodo della Ca' Foscari: “Mi piace individuare la folgorazione di Damasco in un giorno del 1982 sul ponte di Santa Trinità a Firenze [...]” (pp. 194-195): è, questo, uno dei pochi momenti di Pentapoli in cui il narratore pare tutto teso a offrire un'immagine eroica e romantica di sé e della sua opera.

Il momento dell'incipit come conversione e folgorazione.

Tutto questo dà senso al suo disegno – un inizio e una fine ben definiti per un discorso che sappia offrire il piacere della completezza.

Scritto con senso della misura, precisione e senza retorica, sempre evitando di usare cliché, Pentapoli mostra un Marucci che, sfogliando le pagine autobiografiche, cerca di trasformare in scrittura letteraria i molti movimenti – esteriori e interiori – della sua vita, alla ricerca di un punto fermo che, in ultima analisi, pare essere la sua famiglia, quella

odierna e quella del suo passato, i suoi affetti di sempre.

Sottrarre il proprio vissuto all'oblio – narrare è proprio questo.

Ma non solo questo: vuol dire anche essere il protagonista di un viaggio che lo scrittore di un'autobiografia vorrebbe idealmente chiuso e circoscritto, nonostante la vita continui a dipanare le sue storie.

Per concludere, riflettendo sul senso di ordine che anima ogni autobiografo, mi viene spontaneo pensare a un verso di Rilke che, in uno dei suoi Sonetti a Orfeo, in modo fulminante scrive: "Alles is weit – und nirgends schließt sich der Kreis". Al centro del verso rilkiano compare la parola nirgends, "in nessun luogo" che, per contrasto, rinvia ai cinque luoghi di Pentapoli: "Distante è tutto – e il cerchio in nessun punto si chiude"

Francesco Marroni.

Franco Marucci, Pentapoli.

Le piccole ironie della vita di un accademico, Edizioni Masso delle Fate, Firenze, 2011

Credo che ogni persona abbia una città da 'salvare', non necessariamente una metropoli, ma una sua civitas, anche un piccolo paese - «everywhere where humans open up to one another» - che ha lasciato un segno importante nella propria vita, in quanto rete, nodo di relazioni.

Uso le considerazioni di Vilém Flusser, filosofo della scienza e teorico della comunicazione, per riflettere sulle cinque città che Franco Marucci 'salva' nell'autobiografia, Pentapoli.

Le piccole ironie della vita di un accademico, uscita presso le Edizioni Masso delle Fate.

Il libro si presenta, dunque, con un titolo in parte mutuato da Thomas Hardy e vuole essere intertestuale e dinamico, contenere pubblico e privato, spostarsi dallo scientifico verso l'emotivo o, meglio, verso una geometria iperspaziale emotiva che includa le diverse sfaccettature dell'identità.

Le città dell'autore - Reggio Emilia, Rimini, Pistoia, Firenze e Venezia - sono spazi per eccellenza che non solo evocano la memoria, ma la costruiscono e la contengono.

I ricordi si sedimentano e le emozioni si liberano: la comunione, la prima bicicletta rossa, uno straordinario goal di Rivera, i vasi etruschi, il tennis, l'incontro con Adriano Panatta.

Sono tutti riti di passaggio, che, nella prima metà del libro, vengono accompagnati dalle note struggenti del Trovatore, del Parsifal, del K467 di Mozart, nell'ambito di una vita solipsistica dove si cerca di spiegare la propria natura guardando ai genitori, agli insegnanti, ai compagni del liceo.

Quando Marucci racconta il suo mondo universitario in veste di studente e poi nel ruolo di professore, in sedi diverse fino a Ca' Foscari, l'intreccio di relazioni si fa composito, e complesse risultano le sue connessioni/disconnessioni, i suoi radicamenti/sradicamenti in particolare tra Firenze e Venezia, sul cui sfondo traccia ritratti veritieri dei suoi (e dei miei) colleghi, mentre fa il funambolo tra strutturalismo e storiografia.

Diventato direttore di dipartimento e poi di una laurea specialistica, Marucci deve ammettere che la riforma voluta da Luigi Berlinguer è un vero fallimento, che si sente assediato dal flusso continuo di normative universitarie e che, a differenza di molti colleghi politicizzati, lui ama dedicare il suo tempo agli studi e alla ricerca.

Decide di «scendere dalla zattera», di andare in pensione e offrire al suo pubblico questa narrazione liberatoria.

Gigliola Sacerdoti Mariani

